

CHIESA DI SAN FERMO
Venerdì 28 novembre 2003

LA RESURREZIONE DI GESÙ

Conversazione di Giuseppe Barbaglio

Eros Gambarini – INTRODUZIONE

Presentare Giuseppe Barbaglio qui a San Fermo è anzitutto presentare un amico prima che un teologo biblista: è venuto tra di noi la prima volta intorno al '76/'77 ed abbiamo preso l'occasione per averlo con noi stasera visto che il tema su cui avevamo iniziato a riflettere negli incontri di settembre riguardava la Resurrezione e come uomini e donne del terzo millennio possono oggi dire qualcosa di sensato e di significativo per la propria esistenza relativamente a questo tema.

Abbiamo chiesto quindi a Barbaglio, visto che l'anno scorso ha pubblicato un libro che fa il punto sull'indagine storica di Gesù, di venirci a parlare di questo tema, non perché l'indagine storica possa dire qualcosa sulla Resurrezione perché evidentemente la Resurrezione è un evento che va oltre, rispetto al quale l'indagine storica si ferma. Comunque l'indagine storica ha qualcosa da dire sul come la fede nella Resurrezione è nata presso coloro che hanno visto Gesù prima nel morire sulla croce e poi ad un certo punto hanno dichiarato che era vivo, era il Vivente, era il Risorto. C'interessa sapere com'è stato questo percorso fatto dai primi testimoni cristiani perché bene o male è un percorso che tutti ci troviamo a ripercorrere.

Giuseppe Barbaglio

Dirò qualche cosa su questo tema, però mi sembra che sarà opportuno discuterne un po' tra di noi: è un argomento abbastanza delicato e anche importante ai fini di una comprensione della propria fede.

1. L'evento della risurrezione

La resurrezione è un evento che travalica la storia perché non si può cogliere con gli occhi dell'indagine storica e ancora meno con gli occhi della ragione teorica. E' un evento, certo, nel senso che è una realtà, esattamente qualche cosa che è capitato. È poi un evento che ha riguardato Gesù, ma che riguarda anche noi: dunque c'è uno stretto collegamento tra lui e noi: se riguarda Gesù anzitutto, però coinvolge necessariamente noi, per cui non è un evento privato. In altre parole, non è un evento-meteora che è apparso nel cielo improvvisamente e improvvisamente se ne va. Tant'è vero che quando Paolo attesta una delle prime confessioni cristiane su Gesù, dicendo che è stato risuscitato, usa il verbo greco perfetto e non l'aoristo. L'aoristo, il tempo tipico della storia, è usato quando Paolo dice: "Gesù è morto", perché riguarda un evento passato. Quando invece arriva a dire: "Gesù è stato risuscitato", usa il perfetto: intende affermare che è stato risuscitato ed è tuttora "il Risuscitato". E' un evento che si colloca, per un certo verso, dietro le spalle, ma è anche un evento che copre il presente e riguarda il futuro.

2. Il linguaggio metaforico di risurrezione

Ora di questo evento che noi chiamiamo Resurrezione con una formula tradizionale e fissa - però vedremo che ci sono anche altri linguaggi - noi possiamo dire qualche cosa a partire dai primi che ne hanno parlato, che l'hanno confessato: in breve, a partire da Pietro e compagni. Che cosa li ha mossi a confessare che Cristo crocifisso è stato risuscitato da Dio? E' interessante rispondere a questa domanda, perché ci dà il senso di questo evento. Non solo è un evento affermato, ma anche significato: si tratta di un'affermazione piena di significati per Gesù anzitutto, ma anche per i credenti.

Soprattutto è importante rilevare che si tratta di un evento che è stato affermato in modo vario e ricco; al riguardo abbiamo una vera e propria *polifonia di linguaggi*. Noi siamo abituati ad usare un solo linguaggio, un po' perché è quello più attestato, un po' perché nella tradizione si è imposto: il linguaggio di risurrezione. Ma non è l'unico, è uno dei linguaggi. Nelle testimonianze del Nuovo Testamento rileviamo l'esistenza di una polifonia di affermazioni che cercano di dirci il significato di questo evento. Così si parla di evento di risurrezione, ma anche di glorificazione e ascensione al cielo, di rivendicazione. Si tratta di un evento molto complesso e quindi ogni sua affermazione significativa è parziale.

Analizzando ora a fondo il linguaggio risurrezionale, diciamo che si tratta di una metafora, perché in quanto metafora essa ci trasporta oltre il nostro mondo sensibile e sperimentabile e ci trasporta in un mondo nuovo; essa è espressiva di una insospettata profondità di significati. Di fatto per lo stesso nostro vocabolo "risurrezione" il greco usa due verbi, *egeirô* e *anistêmi*. *Egeirô* vuol dire svegliarsi/ svegliare dal sonno. Così la metafora della risurrezione vuol dire svegliare/ svegliarsi dal sonno della morte. In breve, Gesù crocifisso è stato svegliato, per intervento di Dio, dal sonno della sua morte. L'altro verbo, in forma attiva e media, vuol dire rialzare/ rialzarsi da terra. La metafora di risurrezione dunque vuol dire che Dio ha rialzato da terra Gesù caduto morto a terra.

È importante, per una retta comprensione della risurrezione di Gesù, rilevare che il linguaggio usato è metaforico e interrogarsi di conseguenza che cosa significhino queste metafore, quella della risurrezione, ma anche le altre che vedremo.

Quanto alla metafora risurrezionale rileviamo ancora che spesso nei testi cristiani più antichi si parla di "risurrezione dal regno dei morti" ("*ek ton nekton*": dal regno dei morti). Gesù è stato risuscitato, cioè è stato fatto uscire dal regno dei morti. Le formule più antiche indicano anche, come soggetto attivo della Risurrezione di Gesù, Dio: lui ha risuscitato il crocifisso con la sua potenza di vita. Oppure in forma passiva: Gesù è stato resuscitato da Dio. Solo alcune formule antiche, probabilmente successive alle suddette, indicano Gesù come soggetto attivo: "Cristo è risuscitato" (anestê: 1 Ts 4,14).

Sofferamoci un attimo sulla formula risurrezionale in cui Dio è il soggetto attivo della risurrezione di Gesù, che ne è l'avvantaggiato. Questi, confitto in croce e sceso nel regno dei morti, non aveva più alcuna possibilità, per sé stesso, di uscirne. Tutto è avvenuto per un'iniziativa di grazia di Dio, iniziativa liberatrice a favore del Crocifisso, che ne è il beneficiario.

Si badi bene: questa metafora non è un parlare descrittivo. Se si guarda con attenzione ai racconti dei nostri Vangeli, non si trova mai la descrizione della resurrezione. Questa ce l'abbiamo in genere in pittura dove appare il sepolcro ribaltato e Gesù che esce, magari con la bandiera di vincitore in mano. Ma nessun testo cristiano antico descrive la Resurrezione, perché è indescrivibile, è inenarrabile. Questo evento si può solo confessare nella fede. Lo ha fatto più tardi il vangelo apocrifto di Pietro.

Chi ha usato questa metafora è certamente una persona che faceva parte di una determinata cultura: supponete che l'evento cosiddetto della Risurrezione fosse capitato nel mondo greco, nessuno avrebbe mai detto che Gesù era resuscitato, perché questa metafora è tipicamente ebraica. Due sono i riferimenti: anzitutto, in alcuni settori del giudaismo del tempo di Gesù - Gesù stesso faceva parte di questa cultura - si sperava nella resurre-

zione finale, nella resurrezione dei buoni. Ma nel caso di Gesù risuscitato abbiamo qualche cosa di assolutamente originale: non è ancora arrivata la fine, la risurrezione non riguarda tutti, bensì una persona sola, riguarda Lui. Ma c'era un'altra tradizione, testimoniata nel II libro dei Maccabei, dove si parla dei martiri, i famosi fratelli Maccabei. Questi avevano dato la vita per difendere la fede jahvistica e la legge mosaica contro la persecuzione di Antioco IV Epifane. Ora in 2 Maccabei si afferma che essi anche al di là della morte vivono nel mondo di Dio, dunque sono risuscitati. Allora abbiamo qui i caso di persone singole, di martiri, che sono beneficiari di una vita al di là della morte, esattamente di una risurrezione.

Il caso di Gesù non rientra però neppure in questo del martire, perché la metafora usata da Pietro e compagni a proposito di Gesù, non dice solo: "Lui è stato resuscitato da Dio", ma anche non tace che si tratta di risurrezione non di un martire che ha dato la sua vita per la difesa della religione, bensì di un crocifisso. Ora chi veniva appeso alla croce era un maledetto da Dio, secondo un detto del Deuteronomio 21. Non si tratta dunque di un martire che doveva essere premiato. Gesù ha fatto una morte orrenda, una morte teologica noi diremmo, e quindi già questo indica che la Resurrezione del crocifisso non è la resurrezione di un qualsiasi martire.

Ancor più, quando Pietro e compagni cominciano a confessare che Dio lo ha resuscitato, caricano questa metafora di significati assai forti e originali. Così in I Corinti, cap. 15, versetti 20-21, Paolo dice: "Cristo è stato risuscitato da Dio *come primizia*". La primizia erano i primi frutti del campo che venivano offerti al tempio in segno di ringraziamento al Dio che aveva dato la terra e quindi anche i suoi frutti. Dicendo "Lui è stato risuscitato da Dio come il primo", Paolo afferma che la Resurrezione di Gesù non è la resurrezione di un individuo; Lui è il primo di quelli che erano nel regno dei morti e che Dio ha liberato traendolo fuori, ma che dietro a Lui seguiranno gli altri. Ecco perché sopra si è detto che è un evento che riguarda Gesù ma anche gli altri, cioè non è un evento circoscrittibile alla sua persona. In Colossesi 1 leggiamo: Gesù è stato risuscitato come *protòtokos*, il primo del mondo dei risorti, primo quindi non l'unico. In una parola, la sua Resurrezione comporta la resurrezione di altri. E questa è una valenza unica, propria solo della risurrezione di Gesù. Nella tradizione ebraica che pure conosceva la speranza nella resurrezione ultima e la credenza nella resurrezione dei martiri, essa è caso unico. Pietro e compagni, i primi credenti nei primi trent'anni, riconoscono che l'evento riguarda Lui non come singolo ma come il primo di una serie.

E sempre Paolo, I Corinzi, cap. 15, versetto 45, dice: "Il primo uomo – Paolo mette a confronto il primo Adamo con il secondo e ultimo Adamo – era un essere di vita naturale (*psyché zōsa*), ma il secondo uomo - che è Gesù - è diventato spirito vivificante (*pneuma zōpoioun*)". Spirito, nella tradizione ebraica, sta a significare la potenza di Dio, quella soprattutto che resuscita i morti. Allora l'evento della Resurrezione consiste nel fatto che Cristo è diventato la concentrazione della potenza resuscitatrice di Dio; è il risuscitato e il risuscitatore. Se è beneficiario della liberazione dal regno dei morti, a sua volta è diventato il Risuscitatore, colui che dà la vita ai morti.

Sempre per indicare la profondità di significati dell'evento cosiddetto della Risurrezione, in Romani 1,3 Paolo riprende una confessione di fede molto arcaica, dei primi anni, nella quale Gesù viene definito a due livelli: secondo quello terreno è il discendente di Davide *katà sarx*, cioè secondo la sua esistenza terrena; ma secondo la dimensione soprannaturale è il Figlio di Dio costituito con potenza a partire dalla Risurrezione. Noi siamo abituati a dire che Gesù è sempre stato Figlio di Dio. In un certo senso è vero, ma in questa prima confessione di fede si afferma che è *diventato* Figlio di Dio, potente della potenza di Dio, a partire dalla Resurrezione (o anche in forza della risurrezione).

Un terzo testo, sempre di Paolo, attestato in Romani 10, 9, dice: "Se tu confesserai con la bocca che Dio lo ha resuscitato dai morti e crederai nel tuo cuore che è il Signore, sarai salvato". Notate il parallelismo tra confessare, cioè una fede che viene socializzata in una formula, la confessione di fede, e la fede interiore, del cuore;

ma i due oggetti in questo parallelismo si corrispondono: risuscitato da Dio, è il Signore. Cosa vuol dire il Signore? Che ha ricevuto il potere di Dio, un potere salvifico.

Allora quando noi parliamo dell'evento della Risurrezione come è stato attestato da Pietro e dai primi credenti, siamo davanti a un evento che ha trasformato Gesù, ne ha fatto un essere nuovo, come dirò più avanti un essere divino. E' sempre il Crocifisso, ma come dice il testo bellissimo di Marco alla fine del suo vangelo, è lui ma in un'altra forma. La forma non è qualche cosa di esterno, bensì una realtà che caratterizza la persona, ne dice l'identità. Gesù ha subito un processo di metamorfosi profonda per cui è diventato il Figlio di Dio potente, è diventato il Signore, è diventato lo Spirito che crea vita là dove c'è morte, è diventato il primo che si trascina dietro a sé tutti gli altri traendoli fuori dal regno dei morti.

Tale evento pregnante è espresso da una metafora: Dio lo ha resuscitato/ egli è stato risuscitato da Dio. Ecco perché è un evento che non possiamo cogliere con gli occhi del nostro corpo o con la ragione, ma si può solo confessare nella fede.

3. Altri linguaggi metaforici per esprimere l'evento di pasqua

Una seconda metafora, perché con una metafora sola Pietro e compagni pensavano di non riuscire a dire tutto di questo evento così ricco, è quella dell'*innalzamento*. Vi si esprime lo schema dell'alto e del basso. Gesù crocifisso è stato esaltato, cioè innalzato, Lui che si era abbassato nella più grande umiliazione. Si veda il bellissimo inno di Filippesi, cap. 2 che con probabilità è pre-paolino: "Lui che viveva nella condizione divina, si è abbassato fino ad assumere la condizione umana, sino alla morte di croce – aggiunge Paolo per significare l'abbassamento massimo - E perciò Dio lo ha super-esaltato e gli ha dato il nome che al di sopra di ogni nome – è il nome di Signore –".

L'evento dell'incarnazione è significato dal movimento dall'alto in basso, noi diremmo la *katàbasi*, cioè la discesa. Invece la Risurrezione è l'*anabasi*, l'innalzamento. Lo schema alto e basso è la metafora espressiva della vicenda di Gesù: era in alto ed è venuto in basso dove noi stavamo, fino alla morte e alla morte di croce; ma poi Dio lo ha rimesso in alto, non solo rimesso dov'era prima, ma su un gradino più alto ancora, nominandolo e costituendolo *Kyrios*, Signore, davanti a cui tutti gli esseri celesti, terrestri e infernali, cioè quelli che stanno sottoterra, lo proclameranno Signore e tutte le lingue del mondo diranno "Lui è il Signore a gloria di Dio Padre". Notate il processo antitetico dell'abbassamento al livello più basso e l'innalzamento fino al livello più alto di partecipazione al mondo di Dio.

Lo stesso è affermato in Giovanni 3 a proposito dell'immagine del serpente innalzato nel deserto, quando gli Israeliti erano stati assaliti dai serpenti velenosi. Dio aveva detto a Mosè: "Innalza un serpente di bronzo e chi avrà guardato al serpente sarà risanato". Giovanni vi vede la figura profetica di Gesù innalzato nella gloria sulla croce.

Abbiamo ancora un'altra metafora vicinissima a questa; propriamente non è una terza metafora, ma una variante di quella dell'abbassamento e innalzamento: la metafora di umiliazione - l'abbassamento di chi sta in alto costituisce un'umiliazione – e di glorificazione, Dio fa risplendere Gesù del suo splendore, della sua gloria, del suo onore. Questa metafora è usata soprattutto dal Quarto Vangelo che parla spessissimo di glorificazione di Gesù. Ecco una parola che l'evangelista gli ha messo in bocca: "E la gloria, Padre, che io avevo presso di Te, Tu adesso dammela nell'ora del mio innalzamento sulla croce". Si sa che per Giovanni è innalzamento sulla croce è nello stesso tempo glorificazione dell'innalzato.

La terza metafora è di tipo giuridico ed appare in un inno pre-paolino, I Timoteo 3,16: "E' stato giustificato nello Spirito". Tale formula vuol dire che Dio gli ha reso giustizia. Sappiamo che una volta finito in croce, tutte le pretese di Gesù di essere l'evangelista della regalità di Dio, l'inviato ultimo di Dio nel mondo erano state negate. Gesù era stato smentito, non solo dagli uomini ma anche da Dio. Finito in croce, vuol dire che Dio non lo ha accolto, l'ha rifiutato, essendo la croce un evento anch'esso teologico che significava nella cultura religiosa ebraica del tempo che Dio non era con il crocifisso; che anzi questi era il maledetto da Dio. "Chi pende cadavere dal legno – diceva il Deuteronomio – è un maledetto da Dio". Gesù nella sua morte orrenda era stato sconfessato da Dio, almeno così tutti pensavano, anche i suoi discepoli che pure avevano creduto in Lui. Quando l'hanno visto sulla croce, avevano pensato: "Ci siamo sbagliati". Allora il cosiddetto evento della Risurrezione, in quanto espresso con questa categoria giuridica, consiste nel fatto che Dio gli ha reso giustizia, lo ha legittimato, gli ha dato ragione.

L'evento pasquale dunque nelle testimonianze cristiane più antiche viene espresso con una polifonia di metafore: risurrezione, esaltazione, glorificazione che comprende anche l'ascensione, infine riconoscimento: Dio ha dato ragione a Gesù per quello che ha fatto. La vita di Gesù è il segno di Dio al mondo. Gesù lo aveva detto, però essendo finito in croce, tutti si erano persuasi che si fosse sbagliato. Invece l'evento di pasqua vuol dire la legittimazione da parte di Dio di quello che lui è stato, ha detto, ha fatto.

Dopo quanto si è detto, è chiaro che l'evento della risurrezione non equivale alla vivificazione del cadavere. Noi conosciamo i racconti evangelici della cosiddetta resurrezione di Lazzaro e della figlia di Giairo; ma in realtà si è trattato, se sono stati fatti storici, di animazione del cadavere: i soggetti hanno ripreso la vita di prima che poi si è conclusa nella morte. Invece Gesù non è tornato in vita, ma è stato resuscitato come il Vivente, Colui che non muore mai più. È stata una vita nuova quella che ha ricevuto, non una vita mortale. La differenza è importante: nel suo caso è accaduto un evento di metamorfosi divinizzante per cui Paolo, in I Corinzi, cap.8, versetto 6, può aggiungere al credo israelitico di segno monoteistico: "Esiste un solo Dio" un articolo di fede di carattere cristologico: "Esiste per noi un solo Signore". L'evento pasquale modifica il monoteismo non nel senso che produce due dei, in quanto dà vita a un monoteismo cristologico: un solo Dio e un solo Signore Gesù che ha ricevuto da questo unico Dio il potere divino di spirito vivificante e di Signore. Nell'Antico Testamento il tetragramma sacro YHWH non si pronunciava per rispetto e allora si diceva Adonai, il Signore nostro; il Kyrios dunque era Jahvè. Ora i cristiani hanno il coraggio di dire che nella Resurrezione Dio ha fatto di Gesù il *Kyrios*, l'unico *Kyrios* al mondo, Lui che detiene il potere divino che gli ha comunicato Dio.

4. *La risurrezione e le apparizioni del risorto*

Bisogna distinguere l'evento pasquale, espresso con le suddette metafore indicatrici della straordinaria profondità di senso dell'evento che chiamiamo la Resurrezione – risurrezione è una categoria interpretativa -, dalle apparizioni, le cosiddette apparizioni pasquali, e insieme dal vissuto di Pietro e compagni. Questi dopo la catastrofe del Venerdì Santo, partendo dalla preesistente fede prepasquale, peraltro perduta con la crocifissione di Gesù, sono arrivati a confessare l'evento di metamorfosi del crocifisso. La catastrofe è indicata metaforicamente dal fatto che essi abbandonano Gerusalemme e tornano in Galilea: tornano al loro passato e cancellano l'esperienza che hanno avuto con Gesù. Ma poco dopo essi confessano con forza che Dio ha resuscitato Gesù, lo ha esaltato, lo ha fatto primo dei risorti e principio di risurrezione per altri. Come sono giunti a questa fede? Dicono è che Gesù si è fatto vedere a loro usando un verbo aoristo passivo: *ôphthê* da *oraô*. Come tale andrebbe tradotto con "fu visto". Invece la suddetta forma aoristica passiva non è costruita, come dovrebbe, con un complemento

d'agente, *hypo* col genitivo, "fu visto da". Invece è costruita con un sorprendente dativo: letteralmente "'fu visto' a Pietro". In realtà la forma greca *ôphthê* traduce il verbo ebraico *ra'ah* in forma *nifal*, un riflessivo che si usava per indicare le teofanie di Dio che si fece vedere ad Abramo, a Mosè, ecc. Non è il linguaggio di una visione sensibile, bensì della cristofania, come per le apparizioni di Dio nella Bibbia ebraica indicava le teofanie divine. Si tratta di significare che Dio entra in rapporto con gli uomini nella storia. Allo stesso modo Cristo si è fatto 'vedere' a Pietro e compagni, è venuto loro incontro, si è manifestato ad essi. Non sono loro che lo 'vedono', che vanno incontro a Lui, ma è Lui che va incontro a loro, Lui si manifesta come dotato cioè di una potenza divina che non aveva quando vivevano insieme. Dai Vangeli sappiamo che Gesù è stato poco seguito dai suoi discepoli che hanno capito poco di lui e del suo messaggio. Invece in questo suo manifestarsi a loro nella pienezza della potenza divina, essi arrivano, attraverso l'esperienza cristofanica, a dire: "È stato risuscitato da Dio". La Risurrezione è il linguaggio interpretativo di un incontro straordinario che essi hanno avuto. Anche l'apparizione è una categoria interpretativa: cioè interpreta il modo di rapportarsi di Dio all'uomo, un modo diverso di rapportarsi rispetto a quello che Gesù aveva con i suoi discepoli prima della risurrezione. Nell'esperienza di pasqua egli si è manifestato nella loro vita, nel loro vissuto. Possiamo ipotizzare che Pietro e compagni dopo la catastrofe del Venerdì Santo, tornati in Galilea, abbiano ripensato per un po' a come le cose erano andate. Possiamo ipotizzare che essi da buoni giudei leggessero la Scrittura e vi trovassero la figura paradigmatica del giusto che viene perseguitato dagli uomini malvagi, ma che Dio glorifica, lo esalta e lo porta con sé. Così i martiri maccabei menzionati sopra.

In poche parole succede che da una catastrofe psicologica nasce una loro 'resurrezione' personale, rinascono a esperienze nuove di fiducia in Lui. Questa esperienza di nuova vita li interroga e concludono che Cristo è venuto loro incontro e che questa loro 'resurrezione' spirituale non è stata una loro autonoma impresa, un po' come quelle persone che dopo la catastrofe riescono a elaborare il lutto della perdita. Essi hanno avvertito il loro vissuto come un dono di grazia dello stesso Gesù. E allora concludono che è stato risuscitato da Dio, è diventato il Signore, il principio vivificante che vivificherà i morti e intanto ha vivificato loro stesso, traendoli fuori dalla disperazione e portandoli a una nuova fede e a una nuova vita. In breve, se egli è venuto incontro a noi – l'apparizione pasquale – allora è il Resuscitato e, insieme, il Resuscitatore.

5. La risurrezione e la tomba vuota

Nelle confessioni di fede dei primi trent'anni non si parla di tomba vuota; si confessa che Dio lo ha resuscitato, che Cristo è stato resuscitato da Dio, esaltato, rivendicato nel suo diritto: tante metafore, ma nessun accenno a una pretesa sua tomba vuota. Questo racconto appare per la prima volta in Marco 16,1-8: le donne, testimoni ai piedi della croce della sua morte tragica e poi della sua sepoltura, il mattino dopo il sabato vanno al sepolcro di Gesù e si accorgono anzitutto che la pietra grossa che ostruiva l'entrata è stata rimossa: ciò che era ermeticamente chiuso diventa aperto. Si noti il valore simbolico di tale elemento: chi era stato chiuso nel mondo della morte, ecco che si apre la porta e dunque ne può uscire. In secondo luogo si accorgono che la tomba di Gesù è vuota; vuol dire che il regno della morte adesso non contiene più Gesù crocifisso, è vuoto di lui; Gesù se ne è andato. Infine le donne odono il messaggio divino portato appunto da un messaggero celeste: "Voi cercate Gesù, è risuscitato".

Ma come si fa a sapere che questo è un racconto metaforico e non una pagina cronistica? Anzitutto bisogna premettere che la pretesa tomba vuota non è ancora la prova che Gesù sia stato risuscitato, potrebbe esserci stato un trafugamento di cadavere, tanto è vero che poi nel Vangelo di Matteo si fa riferimento a una diceria dei Giudei che ai predicatori cristiani che proclamavano la risurrezione di Gesù, ribattevano che di notte essi l'aveva-

no trafugato e poi avevano dato ad intendere che era risuscitato. Il significato metaforico della tomba vuota è chiaro nel racconto parallelo di Luca 24,5 dove i messaggeri celesti - non più uno, ma due – dicono alle donne perplesse: “Perché cercate il vivente tra i morti?”. Gesù non è più nel regno dei morti; ne è uscito per la potenza di Dio. La tomba vuota simboleggia appunto questa uscita dal regno dei morti, a sua volta simboleggiata dalla tomba piena.

Inoltre vorrei rilevare che Gesù risuscitato, diventato spirito vivificante e Signore, non solo non è stato visto con gli occhi materiali, ma neppure può essere visto con visione sensibile, allo stesso modo che Dio non può essere visto con occhi del nostro corpo. Giovanni nel ca. 1 del suo vangelo, facendosi interprete di tutta la tradizione ebraica, afferma: “Dio nessuno l’ha mai visto”. Così neppure il Cristo risorto nessuno l’ha mai visto, non si può vedere con gli occhi sensibili; lo si può sperimentare nella propria vita: l’unica possibilità di affermare la resurrezione è viverla nella propria esistenza; questo hanno fatto Pietro e compagni, l’hanno sperimentato nella loro vita quando egli venne incontro a loro e li ‘risuscitò’ dal loro torpore di persone private di ogni fede in lui e ritornate al loro passato.

In conclusione l’evento della resurrezione di Gesù è un evento di fede, si può cogliere solo con gli occhi della fede da parte di chi lo ha sperimentato e la fede è una lettura di questa esperienza, di un reale vissuto: nel vissuto della nostra ‘resurrezione’ noi possiamo confessare la resurrezione di Gesù in quanto fonte della nostra esperienza nuova di vita risorgente dalla morte che ha una parte non secondaria nella nostra esistenza. Al di fuori della fede non si può né affermarla né negarla; non si può dire niente. Solo nel vissuto resurrezionale di uomini che risalgono la china delle piccole e grandi catastrofi della loro vita e abbandonano il regno dei morti in cui si sono cacciati cominciando una nuova vita, solo all’interno di questo vissuto, interpretato come vissuto di grazia e non come autonoma emancipazione, si può confessare che Gesù è il Resuscitato e il Resuscitatore.

Paolo in I Corinzi, alla fine del cap. 15, a conclusione di una profonda riflessione teologica sull’evento della Resurrezione, cita due testi dell’Antico Testamento che provocatoriamente si rivolgono direttamente alla morte, l’ultimo nemico ad essere vinto – dice sempre Paolo in 1 Cor 15 - : “Dov’è, o morte, la tua vittoria? Dov’è, o morte. il tuo pungiglione?” e alla fine dice “Siano rese grazie a Dio il quale ci dà – verbo al presente: già da adesso - la vittoria sulla morte mediante il Signore nostro Gesù Cristo.”

Purtroppo nella nostra educazione catechistica siamo stati educati a guardare alla resurrezione di Gesù come a un miracolo, un miracolo che giustifica la fede: la Resurrezione non è qualcosa che rende ragione della fede, è la stessa fede cristiana. Ecco perché Paolo dice: “Se Cristo non è risuscitato - e non è il Risuscitatore, dovremmo aggiungere per cogliere al fondo il pensiero di Paolo – ‘vana’, cioè vuota di contenuto salvifico, è la nostra fede”. (1 Cor 15) . Vale a dire, l’esperienza di fede non ha alcuna valenza di salvezza e noi siamo ancora nei nostri peccati, dice sempre Paolo in 1 Cor 15. In una parola, della Resurrezione si può parlare sensatamente solo da parte di chi fa un’esperienza di resurrezione nella propria vita e la interpreta come un dono di grazia di Cristo.

DIBATTITO

EROS GAMBARINI: Io ho avuto l’impressione di trovarmi su un territorio, tanto per usare un’altra metafora, dove anche gli angeli esitano a mettere i piedi, quello che Gregory Madison chiama il territorio del sacro, il territorio dove le metafore diventano assolutamente vere ed è il territorio forse che dovremmo imparare a frequentare per scoprire che è un modo di conoscere alternativo e che fa parte comunque della nostra realtà di esseri umani e il cancellarlo e il ridurre la ragione umana solo alla ragione razionale non fa giustizia al sacro.

GIULIO: ma in alcuni racconti evangelici si parla dei discepoli che toccano Gesù e di Gesù risorto che mangia con i suoi ed entra a porte chiuse.

BARBAGLIO: Questi racconti sono tardivi, appaiono soltanto in Giovanni e in parte in Luca, ma soprattutto sono racconti apologetici. Ad un certo punto nelle comunità cristiane dei primi anni non solo si avveruiva il bisogno di confessare la fede nell'evento pasquale, ma anche quello di scendere sul piano polemico per far valere la propria fede davanti agli oppositori. Allora si elaborano questi racconti in cui Gesù mangia, in cui dice "metti il tuo dito nel mio costato"; sono racconti che difendono la propria confessione di fede. Si tratta di un modo un po' semplice ma anche efficace nella diatriba in cui si difende *la realtà* della Resurrezione, *non la sua materialità*. Sempre in questi racconti di Giovanni abbiamo la Maddalena che va al sepolcro, lo trova vuoto e incontra lì uno sconosciuto che ella ritiene essere il giardiniere – nel vangelo di Giovanni il sepolcro di Gesù è ubicato appunto in un giardino -. Pure in Luca 24 si narra dei discepoli di Emmaus che conoscevano benissimo Gesù; eppure egli si è accompagnato a loro nel viaggio ed essi lo ritenevano un viandante qualsiasi. La conclusione è chiara: questo Gesù c'è e non c'è come prima, è presente ma non come prima. a tal punto che la Maddalena che lo conosceva benissimo, non lo riconosce. Ella lo riconosce non con gli occhi ma nella parola, cioè nell'annuncio evangelico, nel messaggio divino, cioè attraverso la fede. Dove i discepoli di Emmaus lo riconoscono? Nello spezzare il pane, nel sacramento eucaristico. In questi stessi Vangeli abbiamo due aspetti complementari: da una parte è come se Gesù fosse oggetto di esperienza sensibile, ma dall'altra parte non è oggetto di esperienza sensibile. Allora cosa vogliono dire? Che Gesù è *realmente* presente, ma come risorto, non come era prima nella sua esistenza terrena.

Si tratta dello stesso genere di racconti di quello del sepolcro vuoto: sono racconti metaforici perché il sepolcro è la metafora del regno dei morti dove Gesù è andato a finire ma Dio lo ha tirato fuori e ha spalancato la porta per farlo uscire e questi altri sono racconti apologetici. Allora nascono le confessioni di fede: Dio lo ha resuscitato, lo ha esaltato, Gesù si è abbassato ma Dio lo ha superinnalzato al di sopra di tutti gli uomini. I racconti evangelici della tomba vuota sono anch'essi metaforici. Quelli delle apparizioni o delle cristofanie non contengono alcuna esperienza sensibile, perché Gesù si fa presente agli uomini come Dio si fa presente agli uomini nella storia, cioè non in modo sensibile: "Dio nessuno l'ha mai visto". Ma questo incontro con il Cristo risorto reale si dà attraverso l'esperienza della propria resurrezione interpretata come il dono di grazia di Dio.

Il problema è sempre quello dei testi e bisogna saper determinare di che genere letterario sono: racconti cronistici, racconti metaforici, confessioni di fede, degli inni, sono un'apologia, una polemica? L'evento pasquale rende il Cristo invisibile agli occhi del mondo e sperimentabile solo attraverso l'esperienza di risuscitamento dalla catastrofe a una vita nuova intesa come grazia.

Ha ragione Eros Gambarini: è necessario familiarizzarsi con il linguaggio metaforico, l'unico espressivo di realtà ed esperienze che vanno oltre il confine del nostro mondo sensibile e umano.

EROS: Allora la Risurrezione di Cristo non ha niente a che fare col cadavere che avrebbe anche potuto rimanere nella tomba senza minimamente influire sulla fede nella Resurrezione. Però nella tradizione cristiana sono confluite due diverse tradizioni a proposito della risposta che noi possiamo dare alla questione della morte: da una parte c'è la tradizione dell'immortalità dell'anima che con la Resurrezione non c'entra nulla, l'anima non risorge; ma dall'altra parte che è quella che ci interessa, c'è la resurrezione dei corpi. A me piace pensare che la mia vita sia come un libro, per usare una metafora, alla fine sarà chiuso, però questo non cancella il libro e da qualche parte verrà ricordato, recuperato. Il libro rivive in qualche maniera o comunque sarà qualcosa che avrà a che fare con il mio corpo.

BARBAGLIO: Il problema è di terminologia: cos'è il corpo? Ai tempi di Gesù si poteva ammettere la resurrezione senza che fosse richiesta la vivificazione del cadavere. Per esempio Erode Antipa, che aveva fatto giustiziare il Battista e i suoi discepoli l'avevano onorato con una sepoltura degna, sapeva benissimo che Giovanni era stato sepolto ma era persuaso che Gesù era Giovanni resuscitato (Marco 6,14). Oppure prendiamo i Patriarchi: secondo Gesù sono resuscitati perché parlò del povero Labaro che è nel seno di Abramo (Luca 16,22), eppure si veneravano le tombe, non vuote, dei grandi Patriarchi.

La resurrezione di per sé non ha niente a che fare con la vivificazione del cadavere. Noi speriamo nella resurrezione: primizia Cristo poi quelli di Cristo e poi *tò telos*, poi la fine –dice Paolo. Il corpo sembrerebbe implicare il cadavere, ma tra il cadavere e il corpo ci passa una differenza essenziale: Paolo in I Corinzi, 15, dopo di avere detto: "se tu credi che Cristo è resuscitato, devi anche sperare nella resurrezione tua e dei fedeli" perché Lui è risuscitato come il primo e tu segui; nella seconda parte determina con quale corpo verranno fuori dal regno dei morti, specifica cioè la corporeità dei risorti. Per lui il corpo non è la materialità nostra, non è come la carne – infatti egli inorridirebbe di fronte al nostro Credo: "credo nella resurrezione della carne" – . Per lui la carne o è l'elemento caduco o è l'elemento peccaminoso. Per lui non è che abbiamo un corpo, ma siamo corpo. Il corpo è la struttura basilare dell'uomo, inteso come essere dialogico che entra in rapporto con Dio, con gli altri, con il mondo. Allora Paolo dice che il nostro *soma* cioè noi, la totalità nostra, non una parte, il tutto, il tutto in quanto relazionato, non una monade chiusa in sé stessa ma è un tutto estroflesso, si realizza nella vita terrena in questa relazionalità: è un tutto che si volge a Dio e lo riconosce come suo Creatore, quindi riconosce sé come creatura, è un tutto che si rivolge agli altri e li riconosce nel dialogo come fratelli nei rapporti interpersonali: infine è un tutto che vive nel mondo.

Quando Paolo parla della corporeità dei risorti, la presenta come corporeità altra rispetto a quella degli uomini terreni. Di fatto parla di corporeità 'spirituale', cioè animata dallo Spirito, e di corporeità 'psichica' o naturale. Si noti l'ossimoro paolino di 'corpo spirituale', che per il mondo greco era una contraddizione, trattandosi, secondo la propria cultura, di realtà materiale e dell'immateriale. Per Paolo invece spirito è la potenza divina; allora il corpo spirituale, il corpo risorto vuol dire il corpo animato totalmente dallo spirito di Dio. In altre parole, si tratta di corporeità nuova nel senso di relazionalità autentica all'ennesima potenza, relazionalità positiva verso Dio, gli altri e il mondo. Non è problema di materialità, bensì di relazione: l'uomo è relazione, ma diversamente vissuta: relazionalità caduca e persino inautentica e relazionalità dei risorti che è piena, animata dallo spirito.

GIANGABRIELE: vorrei che ci si soffermasse sul rapporto tra immortalità e risurrezione e si dicesse una parola su Maria assunta in cielo. E non ci si dimentichi della parusia che mi sembra collegata con il tema della risurrezione di Gesù.

BARBAGLIO: Parto dall'Assunzione che è stata definita nel 1950 ed è una credenza per il cattolicesimo, ma non per l'Ortodossia e il Protestantismo, perché nell'Ortodossia vige la bellissima immagine della "dormitio Virginis", cioè di Maria addormentata nella morte.

Quanto a immortalità e risurrezione si deve subito dire che la prima s'innesta in una visione dicotomica dell'uomo composto di anima e corpo, un composto che può anche essere scisso. La difficoltà vera è quella del linguaggio, soprattutto della perdita della metafora. Quando leggiamo i racconti evangelici della tomba vuota, non ci accorgiamo del senso metaforico, che invece appare chiaro: "Perché cercate il Vivente nel regno dei morti?". Noi istintivamente siamo portati a leggerli come racconti cronistici. Nel Vangelo originario di Marco non si parlava di apparizioni del risorto. Il tutto è incentrato nell'annuncio portato dal messaggero celeste: "E' stato resuscitato da Dio!". Dunque in primo piano abbiamo il vangelo da diffondere nel mondo, la lieta notizia della risurrezione di Gesù e della speranza per i credenti, una speranza di vita contro la morte. Nella tradizione cristiana tardiva invece la risurrezione di Gesù è stata intesa come miracolo, il sommo miracolo tra i miracoli di guarigione fisica e psichica da lui compiuti. E da lui intesi come segno dell'avvento della regalità liberatrice di Dio. Ma quando predomina la preoccupazione apologetica, allora si ha bisogno di prove, di prove miracolose, della prova somma della risurrezione, che garantirebbe la pretesa di Gesù di essere il figlio di Dio. Ma la sua risurrezione non ha niente a che fare con i segni di credibilità, per cui si può credere. La Resurrezione è il centro della fede, non un puntello su cui poggiare la propria fede.

Quanto all'immortalità dell'anima e la Resurrezione ho detto che se Pietro e compagni non fossero stati degli ebrei ma greci di Corinto, mai più avrebbero significato la loro esperienza con questa metafora della risurrezione, metafora propria alla cultura giudaica. La risurrezione nei pochi testi filosofici greci in cui è menzionata è intesa come risurrezione *dal* corpo, cioè abbandonando il corpo. Invece la metafora della risurrezione che riguarda tutto l'essere umano nasce in una antropologia diversa di segno non dualistico. Se si ha una concezione dell'uomo dualistica, per cui questi è essenzialmente anima o interiorità e l'esteriorità è un elemento negativo, si dirà che Dio lo ha fatto immortale, che la sua anima è stata riscattata dalla morte. Se si ha invece una concezione olistica dell'uomo, che è totalità, si dirà che il superamento della morte è la risurrezione. Naturalmente quando si parla di immortalità dell'anima in ambito teologico, ci si riferisce all'immortalità beata, gloriosa, presso Dio (cf. il libro della Sapienza), non alla semplice immortalità filosofica.

Resurrezione e immortalità sono due metafore dipendenti dalle rispettive antropologie. Ogni discorso teologico suppone un'antropologia, cioè una determinata concezione dell'uomo, perché è di costui che il discorso teologico s'interessa, della sua perdizione e salvezza. Perdizione e salvezza che hanno significati diversi secondo che si possiede questa o quella concezione dell'uomo. In concreto, se si comprende l'uomo come totalità, la sua salvezza sarà intesa come salvezza di tutto l'uomo; se invece l'uomo è essenzialmente coscienza e io spirituale, la sua salvezza sarà intesa come salvezza del suo io spirituale con l'abbandono della sua fisicità. Ad esempio mentre in 2 Maccabei i martiri risorgono subito, in Sapienza che è un libro che risente della cultura dualistica di Alessandria, composto in Egitto settant'anni circa prima della nascita di Cristo, si dice che coloro che in questa vita sono perseguitati, otterranno l'immortalità beata dell'anima. La metafora della risurrezione vale in una concezione antropologica olistica mentre l'immortalità dell'anima vale nella concezione dualistica. Per questo nella Bibbia ebraica abbiamo le due concezioni, anche se prevale la concezione olistica dell'uomo e la speranza nella risurrezione.

Il libro della nostra vita nella risurrezione non solo viene conservato ma anche vive alla massima potenza; Gesù risorto che è la concentrazione dello spirito, animerà totalmente questo nostro libro.

La *parusia* è strettamente collegata con questo discorso, come appare sempre in 1 Cor 15,23ss dove Paolo così guarda in avanti agli eventi decisivi: "Ciascuno al suo posto: Cristo, il primo, poi quelli di Cristo nella sua parusia, quindi la fine (*to telos*), quando Gesù consegnerà il regno a Dio", dopo aver sottomesso tutte le realtà a sé e aver vinto l'ultimo nemico, la morte. La *parusia*: vuol dire la venuta finale di Cristo risorto che risusciterà i suoi e porrà fine alla storia. In Romani 8 poi Paolo dice: "noi (i credenti) abbiamo ricevuto lo Spirito come *aparchè*", cioè come il primo frutto e la mietitura finale sarà alla *parousia* di Cristo risorto. Il collegamento tra risurrezione di Cristo, la sua parusia e la risurrezione dei credenti è attestato da Paolo anche in I Tessalonicesi cap. 4 dove il tema della parousia è centrale. Quando Paolo giunse a Tessalonica affermò che la salvezza ultima sarebbe consistita in un rapimento dei credenti da questo mondo al mondo divino: Cristo, disse, scenderà dal cielo e ci rapirà e ci porterà insieme con lui nel suo Regno. La metafora di rapimento ci fa ricordare il destino del patriarca Enoch di

cui parla il libro della genesi: Dio lo ha preso portandolo con sé, senza che sperimentasse la morte. I Tessalonicesi erano dunque convinti di questo e pensavano che il tempo ultimo fosse vicino. Però erano morti alcuni nella comunità e allora ci si domandava come avrebbero potuto andare incontro a Cristo risorto che sarebbe sceso dalle nubi del cielo a prenderli. Non sarebbero stati presi né portati nel Regno di Dio. Per questo erano grandemente tristi. Allora Paolo interviene ad esortare che non devono essere tristi perché Cristo scenderà dal cielo, e per prima cosa risusciterà i morti e poi prenderà i morti risuscitati e i vivi e li porterà tutti insieme nel suo Regno. La resurrezione di questi morti era dunque solo una preconditione per il rapimento; Paolo aveva incentrato l'attenzione nella parousia. Quando però si accorse che le cose non tornavano, nella Prima lettera ai Corinzi insiste sulla resurrezione: Cristo risusciterà voi, lui che è stato risuscitato, come resuscitatore. In realtà egli si concentra ora sul problema della morte dei credenti e del suo superamento per la forza di Cristo.

ROBERTO: come valutare l'esperienza primigenia di Pietro e compagni, i primi che hanno creduto alla risurrezione di Cristo, in rapporto a noi?...

BARBAGLIO: L'esperienza che hanno fatto Pietro e compagni è molto simile all'esperienza di tutti i credenti. C'è però una diversità, perché quelli avevano vissuto con Gesù e potevano decidere se quello spirito che li ha animati dopo la catastrofe del venerdì santo e li ha convinti che egli era stato risuscitato da Dio, era effettivamente lo Spirito di Gesù o un altro spirito. Essi erano nella condizione di poter dire che la 'risurrezione' sperimentata nelle loro vite era il dono di Gesù Cristo e che quindi questi era vivo, vivo di una vita nuova con cui poteva vivificare loro. Hanno potuto dirlo, perché hanno unito i ricordi di Gesù terreno, che aveva vissuto con loro, e la loro nuova esperienza pasquale, esperienza di grazia. Questa in realtà è anche la nostra di credenti.

Su questo vorrei insistere. L'unica possibilità che abbiamo di cogliere con gli occhi della fede la resurrezione di Cristo è di essere dei 'risuscitati' e di avere la capacità di leggere questa esperienza di resurrezione nella nostra vita come dono e grazia di Cristo. In concreto se facciamo esperienza di superamento della morte, di una vita nuova, di rinnovamento della nostra esistenza, di amore – esperienze queste che possono essere fatte da tutti, non solo dai cristiani -, la caratteristica dei credenti è quella di riconoscere che l'esodo dalle catastrofi esistenziali non è stata una nostra iniziativa, una capacità nostra di riscattarci, ma una possibilità donata. In breve è Cristo risorto che ci ha fatto risorgere. Dal punto di vista gnoseologico prima viene il nostro vissuto, interpretato come effetto della grazia di Cristo, cioè Cristo ci è venuto incontro, ci ha fatto resuscitare. Si conclude che per questo a maggior ragione Lui è stato risuscitato da Dio. Allora solo il credente vero può confessare la Resurrezione di Gesù; questa è il punto finale del suddetto processo. Però nell'ordine delle cose Gesù risuscitato da Dio viene prima. Ma se non abbiamo rapporto alcuno con lui risuscitato, è come se lui non fosse risuscitato.

DON BIAGIO: hai parlato delle metafore usate per esprimere questo evento. Credo che ci sia anche il nostro problema: come noi oggi concretamente riusciamo, attraverso una testimonianza di fede, a 'dire' questo evento che arriva dentro di noi, in cui noi riconosciamo che Gesù è al centro della nostra esperienza del Risorto? Quali sono le categorie con cui noi riusciamo a parlare di questo, a questo mondo, che esiste questa prospettiva?

BARBAGLIO: Per le categorie espressive della fede nella risurrezione di Cristo direi che in primo luogo dobbiamo parlare della totalità della persona: questo è importante perché se voi avete una concezione cosiddetta dualistica, non ha più senso parlare di risurrezione.

Secondo, si può puntare su quanto ha fatto anche Luca che è un autore del mondo greco, consapevole che la resurrezione è in quella cultura qualcosa di assolutamente estraneo. Per questo ha fatto ricorso alla categoria della vita. Però bisogna precisare il concetto di vita e si deve parlare di una pienezza di vita.

Terzo, decisivo è il problema del vissuto umano, della testimonianza: non si può confessare la resurrezione di Gesù senza essere dei risuscitati. In breve, chi nella sua esistenza ama la morte, non può parlare di resurrezione alla vita. L'annuncio evangelico della morte e risurrezione di Cristo non è un prodotto che tu vendi e che ti è indifferente: vendi un prodotto, se così possiamo dire, che è la tua vita. Non vendi una cosa estranea a te, alla tua vita; vendi te stesso. Se tu sei un risuscitato, puoi anche attestare, confessare la resurrezione di Gesù come fonte di questa tua 'resurrezione'. Se tu ami la vita profondamente e superi le catastrofi, allora puoi confessare la pienezza della vita di Gesù che è la fonte della tua pienezza di vita.

Il problema del linguaggio, io direi, è ancora secondo; prima viene l'esperienza, perché il linguaggio deve contenere un'esperienza. Questo poi ha anche grandi riflessi nella nostra vita, in quella della Chiesa, del mondo. Chi ama concretamente la morte non può parlare della Resurrezione. Per semplificare: la Resurrezione si può solo testimoniare.

DON ALDO: Però resta sempre il fatto che a un certo punto nella storia umana è entrata la figura di Gesù di Nazareth e Pietro e compagni hanno fatto prima l'esperienza del Gesù di Nazareth che parlava, insegnava e testimoniava un suo legame con Dio. Che cosa ha fatto sì che essi, facendo l'esperienza del passaggio dalla delusione alla speranza, avessero capito che quello era proprio il senso delle sue parole?

BARBAGLIO: Sì, loro sono riusciti e noi senza di loro non lo possiamo fare. Lo Spirito che ci anima, che ci fa risorgere può essere uno spirito qualsiasi, un *daimôn* come lo spirito che animava Socrate. Per essi invece, i primi testimoni della risurrezione che sono stati i discepoli storici di lui, è stato possibile fare l'aggancio con Gesù di Nazareth, perché il Resuscitato è Gesù di Nazareth, non è un altro. Questo evento, aggiungo, riscatta tutta la vita di Gesù che era stata pure una vita bella, ma si era conclusa in un modo orrendo. La sua morte orrenda ha can-

cellato tutto quello che c'era prima. La fede nella Resurrezione è fede nel riscatto della vita di Gesù e della sua efficacia salvifica. Cristo risorto è riuscito a far entrare i suoi discepoli in quell'orizzonte di vita che era quello di Gesù di Nazaret. Questi non era riuscito a farli entrare prima, è riuscito come risorto con la potenza dello Spirito.

Però *sostanzialmente* l'esperienza del Cristo risorto è l'esperienza di tutti i credenti, tenendo comunque presente che noi siamo i secondi credenti, i primi credenti sono stati Pietro e compagni; noi, i secondi credenti, diamo fiducia a loro che questo Spirito che li ha resuscitati è lo Spirito di Gesù di Nazareth, non un altro. Quando noi diciamo: "è Cristo che ci risuscita", questo lo diciamo fiduciosi nella loro esperienza, nel loro vissuto interpretato teologicamente con le metafore dell'apparizione, della risurrezione, glorificazione, rivendicazione del suo buon diritto da parte di Dio.

INTERVENTO: e delle apparizioni pasquali che cosa dobbiamo dire esattamente?

BARBAGLIO: Sì, ci sono state effettivamente quelle apparizioni pasquali. L'ECO DI BERGAMO tempo fa è uscito con una pagina in cui mi metteva sotto processo in quanto negatore della risurrezione di Gesù. Gli ho risposto - e la risposta è stata pubblicata - facendo presente la necessità di non cadere in equivoci. Il problema è quello di capire il linguaggio usato dai primi testimoni della risurrezione di Gesù. Si parla di risurrezione, apparizione, tomba vuota come se fosse la stessa cosa: sono invece cose distinte e diverse. La risurrezione è una delle categorie, una delle metafore espressive di un evento riguardante Gesù e conseguentemente riguardante anche noi, l'evento del superamento della morte, che è stata inghiottita nella vittoria, come dice Paolo alla fine di 1 Cor 15. L'apparizione indica Cristo risuscitato che si fa incontro e si manifesta ai discepoli. La tomba vuota è al centro di racconti simbolici per dire che Gesù non è più nel regno dei morti. Certo, se noi fossimo stati là, non avremmo usato questo racconto plastico; avremmo detto: "Gesù è passato dalla morte alla vita, ha vinto la morte". Avremmo cioè usato categorie più astratte, più greche, e invece Pietro e compagni, che amavano molto i linguaggi metaforici, visivi e più efficaci, hanno scelto la metafora.

Il problema è che c'è molta confusione in proposito, ma i teologi più avvertiti sono sulla stessa mia linea di lettura e interpretazione, che tiene ben saldo il punto centrale della questione: l'evento della risurrezione riguarda direttamente Gesù e non si può ridurre, come fanno alcuni studiosi, a un semplice modo di dire che Pietro e compagni sono resuscitati nella loro fede, ad esprimere cioè una loro esperienza spirituale. Non rende giustizia alle testimonianze cristiane più antiche affermare: "Cristo è risuscitato in Pietro e compagni, loro i veri resuscitati". Io ritengo che è vero, essi sono i resuscitati perché Gesù è stato il loro risuscitatore, lui il risuscitato da Dio come principio di vita e di risurrezione per gli uomini. Ecco io penso che in vasti ambienti cattolici c'è un problema di ritardo culturale; di certo c'è in ambito catechistico, sul piano pastorale, per non dire di una certa formazione teologica un po' ingenua.

Il problema, lo ripeto, è di saper leggere criticamente i testi cristiani più antichi, perché la fede nella risurrezione vi si espressa in formule sufficientemente precise, anche se metaforiche. Bisogna saperli leggere: come sono nati, perché sono nati, quali intenti avevano gli autori, da quali problemi erano assillati, cosa volevano esprimere nella loro cultura. Così la lettura e l'interpretazione diventano semplici.

DON ALDO: Sta di fatto che essendo appunto il linguaggio uno strumento, l'importante è che operi nella direzione di aprire il cuore dell'uomo a Dio, consapevoli che Dio non ci lascia cadere nel nulla.

BARBAGLIO: Sì, c'è questo elemento: Dio mediante Cristo non ci lascia cadere nel nulla, questo è il punto decisivo del Cristianesimo. Pensate alla fede nell'incarnazione, quale grande scoperta è stata, anche solo dal punto di vista culturale; lasciamo perdere adesso la fede, pensate quale grande trovata è stata. In un testo di Filone alessandrino, contemporaneo all'incirca di Gesù, leggiamo: "Capita spesso che degli uomini si facciano come Dio - pensiamo agli imperatori romani, a Eracle - , ma che Dio si faccia uomo, io non l'ho mai sentito e non lo posso proprio ammettere". Per la fede cristiana Dio si è fatto uomo. Nella tradizione ebraica Dio era vicino all'uomo, però non era uomo, era Dio; si è avvicinato agli uomini fino a un certo punto. Invece per la fede cristiana il Figlio di Dio è diventato il figlio dell'uomo. Richiamo qui quel passo straordinario di II Corinti 8,9: "Lui che era ricco della ricchezza di Dio, si è fatto povero, povero della povertà umana, per rendere ricchi noi della sua povertà". Possiamo ritenere che questa concezione di un Dio tanto vicino da essere uno di noi, sia stata la causa del successo del Cristianesimo nella storia. E rileggiamo qui anche il passo del prologo del vangelo di Giovanni: "Lui, il Verbo, la Parola eterna, non una parola di Dio, la Parola di Dio, ha posto le sue tende, *eskenôsen*, tranci". Come Jahvè poneva la sua tenda tra le tende del popolo in viaggio verso la terra promessa. Gesù è la tenda in mezzo alle nostre tende, è la tenda di Dio. Lui è diventato questo Figlio incarnato nella Risurrezione, che lo ha fatto diventare *heis kyrios*, l'unico Signore. Dice Paolo "Molti signori, molti dei ci sono a questo mondo, ma per noi c'è un solo Dio e un solo Signore" (1 Cor 8,6).

INTERVENTO: Ma perché parlare di risurrezione di Pietro e compagni e della nostra al presente?

BARBAGLIO: Io ho usato la categoria "risurrezione" a diversi livelli. Quando ho detto "dalla catastrofe si risorge" voglio dire che si passa dalla morte alla vita ma dentro l'arco della storia. La risurrezione di Cristo è la risurrezione dalla morte e anche la nostra risurrezione futura sarà la risurrezione dalla morte.

INTERVENTO sulla lettura dei testi

BARBAGLIO: Il problema è l'interpretazione dei testi, non c'è dubbio, ma come facciamo noi a scegliere una lettura piuttosto che un'altra? Naturalmente il testo deve essere inserito nel contesto di altri testi: come sono nati, perché sono nati, ecc. Per esempio l'argomento più forte per dire che la tomba vuota è una metafora, si trova in Luca, perché è chiaro che Luca fa equivalere la tomba vuota al regno dei morti, lo dice lui stesso. Allora evidentemente io ho un argomento molto forte da far valere.

Quindi diciamo che il problema è la valutazione di questi testi e come si collocano: per esempio, dobbiamo domandarci come mai per quarant'anni circa i primi cristiani non hanno parlato della tomba vuota. Se fosse stato un elemento importante nella sua oggettività materiale, perché non parlano? Paolo non vi ha mai fatto cenno. Ha invece con forza attestato che Dio ha resuscitato Gesù, lo ha esaltato, lo ha fatto Signore.. E invece poi viene tirato fuori questo elemento, ma ci si accorge che è un elemento metaforico a servizio di questo intento: affermare *la realtà* dell'evento pasquale. Questo è importante.

Un mio amico dice: "se io leggo i Vangeli, trovo che c'è un aspetto sensibile nelle apparizioni". Il genere letterario delle apparizioni è quello della cristofania. Se io leggo il testo della Genesi dove i tre personaggi appaiono ad Abramo e gli dicono: "Passeremo di qui tra un anno e tu avrai un bambino...", mi accorgo che si tratta di un racconto popolare teso a sottolineare la promessa divina. Sarebbe sciocco insistere sui particolari plastici: Sara ha preparato una focaccia e quelli l'hanno mangiata; Abramo ha ammazzato un agnello per preparare un bel pasto. E' un racconto molto vivace, bello, straordinario per efficacia descrittiva, che vuole semplicemente dire che Dio è entrato nella vita di Abramo, come entrerà in seguito nella vita di Mosè. Allo stesso modo Cristo è entrato nella vita di Pietro dopo la catastrofe: questo è il punto importante. E Pietro e compagni hanno compreso che il crocifisso ormai è nel mondo di Dio e se è nel mondo di Dio, non si può vedere, non c'è nulla di sensibile nel suo farsi incontro, allo stesso modo che Dio nessuno l'ha mai visto.

La fede pasquale confessa la costituzione di Gesù come Figlio di Dio con potenza salvifica, come lo spirito creatore di vita, come il Signore del mondo. E' questo che cambia la nostra vita, non che sia apparsa una sua immagine. Ricordiamo come Maria Maddalena che lo conosceva bene lo ha scambiato per il giardiniere. Allora vuol dire che la sua è una presenza inaspettata, presente ma non come era presente prima, presente al modo di Dio, non al modo di un uomo terreno, mi sembra chiaro. Però noi vogliamo sempre dei puntelli alla nostra fede: i nostri occhi qualcosa devono vedere. Invece sono gli occhi della fede che interpretano il nostro vissuto e lo interpretano nella chiave della grazia di Dio, e vi riconoscono l'intervento di grazia di Cristo.

Naturalmente ci si deve basare sulla lettura critica dei testi evangelici. Io non mi sono limitato ad affermare che il racconto della tomba vuota è una metafora; ho portato qualche argomento, e la testimonianza di Luca qui mi sembra del tutto decisiva: la tomba vuota è il simbolo del regno dei morti che è vuoto della presenza di Gesù, che ne è uscito per la potenza di Dio risuscitatore. La tomba è il simbolo del regno dei morti; se è vuota vuol dire che il regno dei morti è vuoto di Gesù, non è più pieno di lui e la tomba può restare piena del cadavere di Gesù. Ma la cosa importante è che Gesù non è più nel regno dei morti e che anche noi non finiremo per sempre nel regno dei morti. Ci finiremo come c'è finito Lui, ma ne saremo liberati.

Qui emerge la diversità della tradizione cristiana rispetto alla cultura greco-romana dove, per esempio, Romolo non è morto. Dice Tito Livio che è venuto come un nembo di tempesta che lo ha preso e portato via. È l'apoteosi dei grandi eroi del mondo greco: non morivano, venivano presi e portati su come Enoch, l'antico patriarca. Invece Gesù ha vissuto la vita e la morte, ne ha fatto esperienza, è entrato nel regno dei morti, come appare in Paolo che lo definisce in 1 Cor 15,22 "la primizia dei morti", non dei resuscitati. La Resurrezione non è un'apoteosi, un passaggio indolore da questa terra, un transito felice. Lui ha fatto l'esperienza tremenda della morte, è entrato nel regno dei morti ma Dio l'ha tirato fuori e tira fuori tutti noi, se siamo aggranciati a Lui nella fede. Quindi l'ultima parola nella nostra vita non è la morte, che è solo la penultima, ma la vita per grazia di Dio e di Cristo. Così nella nostra vita attuale e storica le esperienze di morte non sono l'ultima parola, ma solo la penultima, l'ultima è la grazia vivificante di Dio che ci risuscita di continuo, in attesa della risurrezione finale e definitiva.